

Gabriella Carlucci allergica alle targhe alterne: «Io so' io...»

Salvatore Maria Righi

Quando si mette al volante, l'onorevole Gabriella Carlucci ha una specie di sdoppiamento della personalità. Sarà l'effetto forzista, ma quando è alla guida la bionda deputata tende a calarsi nei panni di un membro del corpo diplomatico in missione all'estero. Nessuno mi può toccare, tantomeno giudicare. Il problema è che l'immunità non è sinonimo di impunità. E comunque il codice della strada vale per tutti, come ogni legge che viene fatta dal parlamento dove siede la stessa ex-showgirl. Che ieri infatti ha commesso un'infrazione, e quindi è stata multata. È la terza volta che le succede negli ultimi quattro anni. Sempre a Roma, sempre in centro, sempre con l'intramontabile e roboante «lei non sa chi sono io» come atteggiamento di fondo. Questa volta la Carlucci è stata fermata perché transitava in via Pinciana nonostante il regime di targhe alterne in vigore nella capitale: ieri non potevano circolare le auto con targa dispari. Al vigile che le ha contestato l'infrazione e le ha fatto la multa, l'onorevole

di Forza Italia ha tuonato piccata: «Sono parlamentare, il divieto non mi riguarda». Evidentemente una filosofia di vita, un manifesto del pensiero, più che un'obiezione al verbale che - pare - la Carlucci si è rifiutata di firmare: chissà, forse un'altra prerogativa degli eletti dal popolo.

Nell'ottobre 2001, in via del Tritone, ha commesso in un colpo solo tre violazioni. Ha percorso la corsia preferenziale riservata ai mezzi pubblici, non ha dato la precedenza ad un bus che poi l'ha tamponata, forse anche perché parlava al cellulare, e si è rifiutata di verbalizzare l'incidente. «Devo correre a Montecitorio», ha ruggito all'autista del mezzo. Appunto, una variante sul tema «lei non sa chi sono io».

Idem nel marzo 2003, quando la Carlucci ha parcheggiato la sua Porsche nell'isola pedonale nei pressi di via Frattina. In serata la Carlucci ha fatto marcia indietro, «immaginavo che il ruolo di rappresentante delle istituzioni fosse tale da essere compreso tra le categorie esonerate dal blocco della circolazione», annunciando un ricordo alla magistratura per violazione della privacy. Recidiva, evidentemente, alle manovre azzardate.

Aperta la «finestra» dei flussi migratori: stranieri, imprenditori, signore bisognose di badanti. E c'è chi viene da Pordenone per regolarizzare un lavoratore

Immigrati in fila alle poste con il miraggio di un lavoro

Andrea Bonzi

BOLOGNA «Dov'è la lista? Chi l'ha nascosta?», urla il ragazzo tunisino. Fonte di polemiche e discussioni accanite, quei due fogli volanti racchiudono la speranza di una regolarizzazione per gli oltre 60 migranti che affollano l'entrata delle poste centrali di Bologna. Su quelle carte stanno scritti a penna i nomi di quanti si sono messi in fila (sono le 7 di mattina), chi dall'alba, chi addirittura dalla notte di mercoledì.

Scene che si ripetono da quando è in vigore la legislazione sui flussi programmati: quest'anno le code si sono spostate dall'ufficio provinciale del lavoro alle sedi di Posteitaliane. Ma la sostanza non cambia. Lì, infatti, si sono ritrovati quanti vogliono autorizzare uno straniero a venire in Italia, offrendogli un posto di lavoro. Insieme a tanti migranti, dunque, anche italiani, imprenditori o cittadini bisognosi di badanti. A Bologna c'è posto per solo 600 stranieri,

ma si calcola che si recheranno agli uffici postali per spedire la raccomandata con la documentazione necessaria qualcosa come 5.000 persone: in molti casi si tratta di regolarizzare un lavoratore già presente sul territorio, ma che dovrà ritirare l'autorizzazione passando dal proprio Paese.

Una corsa contro il tempo, visto che farà fede il timbro con l'orario: 10 minuti in più o in meno possono cambiare le cose. Il temuto assalto agli sportelli ieri non c'è stato. Ma i 60 di piazza Minghetti erano in piedi da ore. Ognuno con una storia da raccontare. Come quella dell'imprenditore italiano di Pordenone che, per regolarizzare un suo lavoratore, si è fatto centinaia di chilometri per consegnare una raccomandata. Non è impazzito, è furbo. «Gli uffici postali di Pordenone aprono alle 8.30 - spiega l'uomo -, qui aprono prima. E siccome i flussi sono divisi per Provincia, sono sicuro di anticipare gli altri». Un sistema ingegnoso. Per una normativa che lo è molto meno. La pensa così anche Roberto Morgantini del

Centro immigrati della Cgil di Bologna, in posta per dare una mano: «Il governo ha approvato il decreto dopo le 20.30, dopo una giornata dove si è detto tutto e il contrario di tutto - attacca Morgantini -. Prima sembrava che uscisse alle 17, poi non si sapeva: abbiamo dovuto fare centinaia di telefonate e non so in quanti l'abbiano saputo».

La trafila non piace nemmeno a Camilla, una signora rumena che fa la badante in una famiglia «bene» di Bologna. Ecco, lei forse è una delle poche che ha avuto il coraggio di venire di persona in posta per regolarizzare...se stessa. «Non so di cosa ha paura il governo: gli stranieri che frequentano la malavita non si vorranno mai mettere in regola - osserva lucidamente Camilla -. Non ha senso essere sottoposti a queste attese. Siamo come minimo cinque per un posto, e ognuno spenderà 11 euro di bolli e 4 per la raccomandata: fate un po' i conti». Lei è qui «perché per lo Stato italiano io non esisto - aggiunge la donna -, e ora invece sapranno

che ci sono e che lavoro. Potrò chiamare anche mio figlio, che è ancora in Romania. Credo che il mio Paese sarà grande in futuro, ma ora non voglio che mio figlio faccia i sacrifici che ho fatto io».

Altre facede. Tre operai metalmeccanici del Bangladesh, che regolarizzano fratelli o mogli. Un avvocato, impedito nel suo capotutto costoso, che porta in una busta una trentina di domande «per i miei clienti» e che, prima di entrare, battibecca con le altre persone in fila fino a chiedere istericamente l'intervento degli agenti che presidiano l'ingresso. Una signora nordafricana, in cima alla lista (che poi, in sostanza, verrà completamente disattesa), che arriva prima allo sportello ma si sente dire che il macchinario per vidimare le raccomandate è rotto e scoppia a piangere, preoccupata di poter perdere l'opportunità di regolarizzare la sorella. In tutto questo, l'addeito di Posteitaliane che distribuiva volantini pubblicitari del servizio di conto corrente appariva decisamente surreale.

«Quando la mafia fa notizia», convegno a Roma. Fava (Ds): il vero non-senso è parlare da diversi punti di vista

Don Ciotti: «La mafia uccide con il silenzio»

Il fondatore di «Libera»: contro Cosa Nostra non servono eroi, ma ognuno faccia la sua parte

Francesca Sancin

ROMA «Dottore Borsellino, ha paura? - Sì, ma l'importante è che abbiamo tutti più coraggio». Quattro giorni prima della strage di via D'Amelio Paolo Borsellino rispose così alla domanda di un giornalista. Dal palco del Teatro Vittoria di Roma le sue parole sono tornate a scuotere, pronunciate con intensità da don Luigi Ciotti. Il fondatore di Libera - l'associazione contro le mafie nata dieci anni fa, all'indomani della stagione delle grandi stragi - ha voluto chiudere così una mattinata dedicata al rapporto tra mafia e media: «Cosa Nostra - ha detto - non uccide solo con le armi, ma anche con il silenzio. Nella nostra battaglia non abbiamo bisogno di eroi. Ognuno però deve fare la sua parte». Al convegno «Quando la mafia fa notizia» ieri hanno partecipato 400 studenti. In sala hanno ascoltato e interrogato uomini e donne per cui la mafia «fa sempre notizia»: oltre a don Ciotti, Claudio Fava, europarlamentare e figlio di Giuseppe - il direttore, assassinato nell'84, de *I Siciliani*, la rivista che osò chiamare la mafia col suo nome -, Roberto Morrione, direttore di *RaiNews24*, Manuela Mareso, direttrice di *Narcomafie*, Pierpaolo Romani, direttore di *Macramè* e Enrico Fontana, vicepresidente di *Libera*.

La mattinata è iniziata quando sul foglio bianco di uno schermo Borsellino ha cominciato a scrivere un pezzo della nostra storia. Parlava agli studenti di Bassano del Grappa. Sedici anni fa. Anche loro gli hanno chiesto se si sentiva protetto dallo Stato: «No. A parte il discorso sulle scorte... lasciamo stare. Non mi sento protetto perché c'è una sovraesposizione intollerabile di Magistratura e Forze dell'Ordine cui si delega la lotta alla mafia. Come se spettasse solo a loro combatterla. Ma la mafia non sarà mai sconfitta senza indagare sulle cause profonde».

Il filmato, pressoché inedito, è stato scovato da *RaiNews24* sul sito di *Arcoiris*, un'associazione new global, e trasmesso qualche giorno fa su *Rai3* «nel più completo silenzio, tranne rare eccezioni, dei media», come ha tenuto a precisare Morrione. E ha proseguito: «L'informazione non sta vivendo una grande stagione. L'inchiesta non è più l'asse portante del giornalismo. La mafia si è messa sott'acqua e fa più affari di prima. La stampa tace. Ci saranno in questo momento una dozzina di inchieste di Procure della Repubblica su gruppi di massoneria devianti, legati alla criminalità. L'informazione non ne parla».

Sulla stessa linea l'intervento di Fava: «Il problema non è scegliere tra eroismo e viltà. Si tratta di tenere il limite della decenza. Dopo la puntata di *Report* sulla mafia c'è stata una levata di scudi del perbenismo nostrano. Ma c'è un errore di fondo: quello che si possa parlare di mafia con diversi punti di vista. Il punto di vista invece è uno solo, come ha insegnato l'esperienza de *I Siciliani*. Una rivista che faceva informazione quando gli altri giornali facevano controinformazione. Cioè non parlavano». Un altro eccezionale documento mostrato durante il convegno è stato «La vedova con la lupara» (1964), intervista di Brando Giordani a Serafina Battaglia, la prima donna che ebbe il coraggio di rompere il cerchio dell'omertà e denunciare in un processo, a Palermo, gli assassini del marito e del figlio. Dormiva con la pistola sotto il cuscino e apriva la porta di casa, oltre che ai carabinieri, solo a Mauro De Mauro, giornalista che poi sarà vittima della lupara bianca. Serafina è morta lo scorso settembre. Di vecchiaia. Pochi giornali hanno seguito la vicenda. Così come poche persone hanno seguito il feretro di Felicia Impastato, la madre di Peppino, morta di recente: «C'erano gli amici, c'era il regista de *I cento passi* - ha ricordato don Ciotti - c'era Luigi Lo Cascio. Ma Cinisi non c'era».



Don Luigi Ciotti

Camorra, ritrovate divise e manette: forse sono dei killer di Casavatore

NAPOLI In un edificio abbandonato nel quartiere di Secondigliano, dove da mesi è in atto una faida di camorra, gli agenti della Squadra mobile hanno trovato due paia di manette, delle quali una arrugginita, due divise dei carabinieri e due palme dello stesso Corpo. Particolare inquietante, una delle due divise presentava delle macchie di sangue. Gli indumenti sono stati inviati alla Polizia scientifica per chiarire se le due divise siano state utilizzate dai killer che quattro notti fa compirono una strage in via Benedetto Croce a Casavatore: tre uomini, legati al clan Di Lauro, furono ritrovati cadaveri di fronte ad una scuola. Due corpi erano ammanettati tra di loro mentre la terza vittima si trovava a poche decine di metri di distanza, anch'essa ammanettata, segno che, probabilmente, aveva cercato di fuggire. Gli investigatori ipotizzano che i tre siano caduti in una trappola tesa da sicari appartenenti alla cosca rivale degli «scissionisti», travestiti da esponenti delle forze dell'ordine. Gli investigatori della Squadra mobile hanno già inviato ai loro colleghi della Polizia Scientifica le due divise dei carabinieri, le due palme, le manette e i 400 proiettili. Gli esperti chiariranno se le macchie di sangue ritrovate su una delle due divise appartengono ad una delle tre vittime di via Benedetto Croce a Casavatore oppure ad altri pregiudicati uccisi nel corso di questa faida che in poco più di 4 mesi ha provocato 41 morti.

Caos A3, il Viminale ora s'inventa un centro di coordinamento

ROMA Niente più conflitti di competenza come quelli che hanno reso ancora più difficile la vicenda A3: da oggi sarà un organismo unico - il Centro di coordinamento nazionale in materia di viabilità, istituito presso il ministero dell'Interno - a decidere i provvedimenti da adottare riguardo a strade ed autostrade in caso di maltempo.

A guidare la struttura sarà il direttore della Polizia stradale. Il ministero dei trasporti è invece presente con appena un rappresentante. La novità è contenuta in un decreto del ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale. Il nuovo organismo gestirà dunque le situazioni di crisi della viabilità, assicurando l'adozione delle necessarie misure di assistenza e soccorso e verrà convocato dal presidente in occasione di «situazioni di crisi in atto o potenziali».

E poi previsto che l'organismo informi ed aggiorni il Dipartimento della Protezione civile sulle situazioni di crisi, nonché sugli interventi eventualmente adottati. Per lo svolgimento della propria attività, il Centro nazionale fa riferimento al lavoro di previsione svolto dalla Veglia Meteo e dal Centro funzionale della Protezione civile. A livello periferico, l'attività del Centro è poi assicurata tramite strutture di coordinamento temporanee che assumono la denominazione di Comitato operativo per la viabilità, istituite presso ogni prefettura.

Da quando la giustizia è diventata come il calcio - se ne occupano tutti, preferibilmente gli incompetenti - si sentono e si leggono cose sempre più avvincenti. Quel gran genio di Giuliano Ferrara, sempre molto intelligente ma esentato dalla fatica di dimostrarlo, scrive sul *Foglio* che il gup di Milano Clementina Forleo ha torto marcio mentre il suo collega di Brescia Roberto Spanò ha ragione da vendere. Poi spiega come fare per evitare il ripetersi di sentenze come quella della Forleo, viziate dal virus della «giustizia politica». La ricetta è semplice: «una netta separazione tra la funzione inquirente e quella giudicante». Strano: Ferrara e altri colossi del pensiero ci avevano sempre spiegato che bisogna separare le carriere perché i giudici tendono a dar sempre ragione ai loro colleghi pm. Naturalmente è falso, come dimostra la sentenza della Forleo, che ha assolto tre magrebini mentre la Procura chiedeva di condannarli per terrorismo internazionale. Ma il Platinetto Barbutto è come un disco rotto e suona sempre la marcia funebre, alle esequie come ai matrimoni. Il giudice da ragione al pm? Separare le carriere. Il giudice da torto al pm? Separare le carriere. Piovè? Separare le carriere. C'è il sole? Separare le carriere. Non per nulla Ferrara è molto intelligente. Sergio Romano, se possibile, è ancor più intelligente di Ferrara. Sull'ultimo numero di *Panorama*, dedicato tanto per cambiare a spuntare la magistratura, scrive che in Italia i giudici ritengono che «il falso in bilancio e la corruzione giustificano lunghe de-

tenzioni preventive e severe sentenze», mentre reati ben più terribili come «il vandalismo urbano», le scritte dei «graffitari», «il consumo di droghe», le «forme violente di lotta sindacale» e gli «espropri proletari» sono trattati con indulgenza. Colpa della nostra «cultura comunista, socialista e cattolica», che inquina «parte della magistratura» e la porta a ritenere «molto più gravi i reati del capitalismo (occultamento dei fon-

di, aste truccate, corruzione e concussione)». Una vera maledizione, questa «cultura

giuridica tuttora influenzata dal marxismo e dal cattolicesimo sociale». Ma certo, come no. Resta da spiegare come mai negli Stati Uniti protestanti, dove non si vede un comunista da qualche secolo, per incastare Al Capone sia bastata una frode fiscale, con annessa condanna a 20 anni. In Italia, per molto peggio, si diventa presidenti del Con-

siglio. Resta pure da capire quel che sta accadendo nel processo a Bernie Ebbers, capo della Worldcom, la multinazionale telefonica Usa tracollata grazie ai bilanci falsificati dai suoi amministratori: accusato di associazione per delinquere, frode azionaria e false comunicazioni alla Sec (la Consob americana), Ebbers rischia 85 anni di reclusione grazie alla legge Sarbanes-Oxley voluta da Bush per punire più severamente i reati societari. Intanto l'Italia dell'amico Silvio li penalizzava. Strano che un ambasciatore come Sergio Romano non ci abbia fatto caso. Si potrebbe capire un eremita, ma un ambasciatore no. Nell'Italia cattocomunista che odia i capitalisti, chi ruba miliardi dalle casse della sua azienda commette appropriazione indebita, non può essere arrestato e rischia una pena massima di 4 anni. Chi ruba alla collettività intascando mazzette rischia fino a 8 anni. Chi invece ruba tre biciclette rischia fino a 30 anni. Nell'Italia cattocomunista che odia i capitalisti i capitalisti, su 55 mila detenuti, non c'è un solo capitalista: tutti extracomunitari, tossici e poveracci. A metà del secolo scorso, il grande criminologo americano Sutherland, studioso della devianza dei colletti bianchi, si domandava: «Sarebbe ragionevole attendersi dai giovani di un'area metropolitana condotte più oneste, morali e decolpiti di quelle che essi riscontrano negli uomini che li governano?». Purtroppo per lui, Sutherland non conosceva l'ambasciatore Romano. Ma è come se ce l'avesse in casa.

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Cattocomunisti D'America

ra» e la porta a ritenere «molto più gravi i reati del capitalismo (occultamento dei fon-

I cronisti lombardi ricordano

ENNIO ELENA

per 30 anni cronista dell'Unità, collega generoso e sempre impegnato, gentile e altruista. Un esempio per tutti.

Gruppo cronisti lombardi.
Milano, 3 febbraio 2005

Raffaella Pezzi e Giancarlo Perciaccante ricordano con immenso affetto e rimpianto

ENNIO ELENA

Bologna, 4 febbraio 2005

ENNIO ELENA

Ci ha lasciati, ma restano, scritti e stampati, i suoi sberleffi al potere. Adolfo Scalpelli

Sergio Staino si unisce al dolore per l'improvvisa scomparsa di

ENNIO ELENA

E ricorda il suo divertente, ironico e prezioso contributo a Tango e alla satira su *l'Unità*.

La famiglia Chiricozzi ringrazia tutti gli amici e compagni che le sono stati vicini nel dolore per la perdita del caro

PIETRO

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211
ALESSANDRIA, via Cavotano 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7395311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Mirzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allievi 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavotano 6, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggiana 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395
Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)